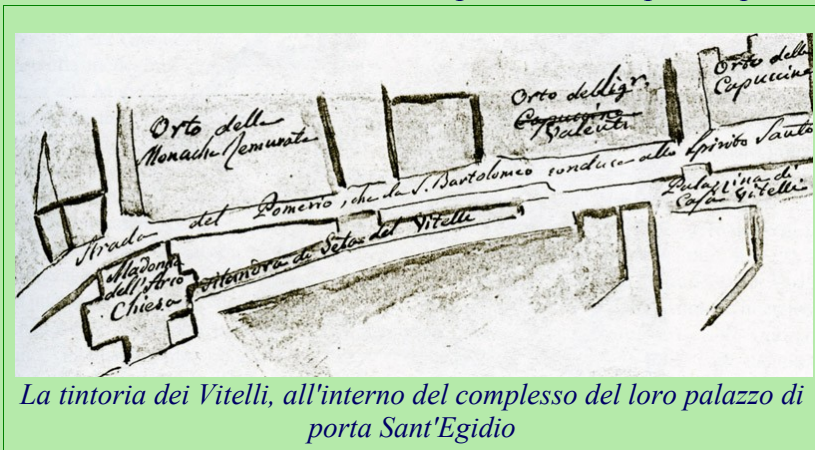


Le filande

Un radicamento reale nel tessuto economico tifernate lo avevano invece le filande, gli opifici dove si dipanavano i bozzoli dei bachi da seta, con la trasformazione delle fibre tessili in fili e matasse di seta greggia. Le filande sottoponevano a trattura i bozzoli dopo che erano stati essiccati, “crivellati” secondo le dimensioni e selezionati sulla base della qualità. Dapprima li maceravano per ammorbidirli; quindi li “scopinavano” per trovare le estremità delle bave prodotte dai bachi; infine saldavano insieme diverse di queste, torcendole, fino a formare un filo di seta greggia, che veniva avvolto in matasse ¹.

Nel 1809 il maire Machi considerava la “tiratura della seta” una delle principali risorse della città: “[Vi] agiscono circa n. 90 caldare, ove sono impiegate da circa 400 donne. Vi è ancora piccola fabbricazione di fettucce di seta [...]” ² Nel 1810 si annoveravano quattro “proprietari e direttori” di filande: Giuseppe Migliorati, Lazzaro Iacobelli, Domenico Tiroli e Francesco Scarafoni. L’opificio di quest’ultimo doveva situarsi nell’ambito del complesso di palazzo Vitelli alla Cannoniera, di sua proprietà; infatti, qualche anno dopo, nell’ipotecare “il palazzo con orto contiguo e loggiato”, vi includeva “la commodità delle fornacette per le caldare ad uso di tirare la seta” ³.

Nello stesso 1810 il maire di Città di Castello dedicava a questa industria un intero paragrafo dell’editto sui problemi di carattere igienico: “Li Signori Trattori di Seta non potranno da qui innanzi tenere i loro Laboratori, che corrispondino nelle più frequentate strade della Commune, come ancora



La tintoria dei Vitelli, all'interno del complesso del loro palazzo di porta Sant'Egidio

rilasciare i loro bacacci che estraggano dalle Caldare più di un giorno, e cuocere i medesimi entro la Città, giacché dovranno essere trasportati fuori della medesima ben coperti, e di notte, né sarà loro permesso di cuocerli meno di un miglio lontano dalla Commune, come ancora sarà loro

pensiero d’incanalare l’acqua, cambiare spesso la medesima, e spendere tutte le necessarie misure, onde non dare alcun motivo che i Vicini possano giustamente reclamare per il Fetore, e la cattiva respirazione prodotta dalle nocive esalazioni” ⁴.

¹ Scriveva GARZONI, La piazza universale cit., p. 1455: “La seta si cava dai boccioli posti in una caldara sopra qualche fornello. La qual si ravolge sopra alcune raspe, e poi va in mano al bavelaro, che coi pettini la pettina, e coi carti la carteggia; e poi alle maestre, ch’adoprono i corli e le crocciole e i rochelli e i fuselli, e la cacciano sui rochelli, e l’addoppiano e l’incannano. Quindi all’anguidilatore, che la mette sui guindoli e al filatoio, che la fila, usando il molino, i rochelli, i fusi, le coronelle e anella loro. E filata ch’è, torna pur nelle mani delle donne, che l’addoppiano ancora sopra rochelli, e torna anco al filatoio a torcersi. E di poi va al tintore [...]”.

² ACCC, Dati statistici inviati da Machi al sottoprefetto Spada, settembre 1809.

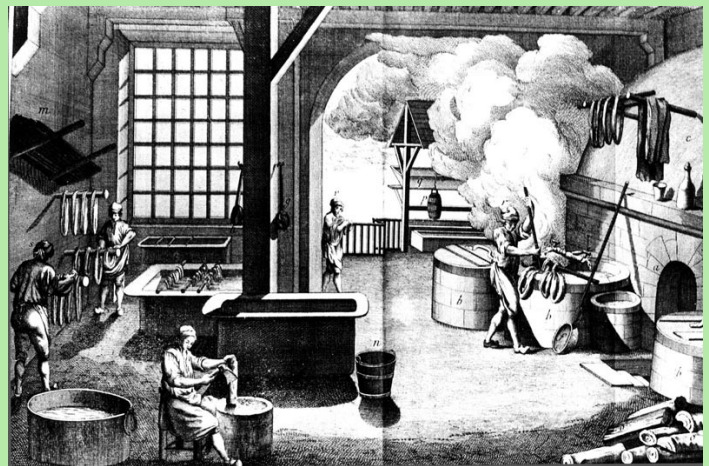
³ ANMCC, a. CP, 18 giugno 1838, rep. 81. I quattro proprietari e direttori di filanda figuravano tra gli eletti della Camera Consultiva delle Arti e delle Manifatture istituita nel 1810 per favorire lo sviluppo dell’industria e del commercio. Cfr. AMICIZIA, Città di Castello nel secolo XIX cit., p. 15.

⁴ ACCC, Editto, 26 dicembre 1810.

Benché non si abbiano altre informazioni su quelle filande, i provvedimenti del maire lasciano intendere che fossero una presenza assai palpabile in città. I problemi di carattere igienico sorgevano nella trattura, la prima fase della preparazione di un filo di seta: i bozzoli, immersi in acqua bollente, venivano “fatti cuocere” e poi rimossi con dei bastoni alle estremità dei quali aderivano i filamenti di seta. Questi erano poi arrotolati attorno a un aspo e fatti asciugare.

Quanto alla consistenza dell’industria serica in quel periodo, una relazione della Camera Consultiva di Perugia, specificamente sullo stato della manifattura nella principale città umbra, offre delle indicazioni che possono riguardare anche la più piccola realtà tifernate. L’industria si dibatteva in “gravi difficoltà” soprattutto per mancanza di capitali, per diminuzione del numero di imprenditori, per scarsità e obsolescenza del macchinario, per ignoranza dei nuovi processi chimici e per cattiva organizzazione produttiva⁵.

Il censimento industriale promosso dalla Delegazione Apostolica di Perugia permette di aggiornare il quadro al 1824, quando operavano in città tre filande, di proprietà di Antonio Battistoni, Agostino Carancini e Vincenzo Pulcinelli. Si rifornivano di bozzoli in tutta l’Alta Valle del Tevere umbra e toscana, poiché non bastava la materia prima reperibile nel territorio pontificio. Carancini e Pulcinelli, che vantavano i due maggiori opifici, impiegavano ciascuno oltre 8.000 libbre di bozzoli, il doppio di Battistoni. La produzione di “seta sublime, terganelle, doppioni, senighelle e fondi” veniva smerciata fino a Fossombrone, Senigallia, Ancona e Perugia. Più in particolare, Carancini vendeva “seta sublime” a Fossombrone, “senighelle e



Tintura della seta

fondi” a Città di Castello e “doppi” a Perugia⁶. Complessivamente, le tre fabbriche davano lavoro per un periodo di 45-50 giorni a 59 addetti, di cui 5 uomini, 45 donne e 9 ragazze. La manodopera femminile era inquadrata nelle qualifiche professionali di “maestra”, “stroppatrice”, “sottriera”, “giratrice”, “spelatrice” e “serva”. Le meglio pagate, “maestre” e “stroppatrici”, guadagnavano baj. 21 al giorno; le “sottriere” baj. 18, le altre baj. 10. I pochi uomini impiegati venivano generalmente pagati a cottimo, “compreso vino e regali”⁷. Le tre filande, che si regolavano “senza leggi statutarie dell’arte”, sopravvivevano con una certa difficoltà per la carenza di capitale da parte dei “possessori e

⁵ Cfr. PIEROTTI, Il ruolo delle istituzioni cit., p. 51.

⁶ La “seta sublime” veniva venduta a sc. 2,80 la libbra, le “terganelle” a sc. 1,60, i “doppioni” a sc. 1,20, le “senighelle” a baj. 13, i fondi a baj. 6. Per quanto riguarda la “seta sublime”, Carancini ne produceva per un valore di sc. 1.820, Pulcinelli per sc. 1.600, Battistoni per sc. 800. La seta di Pulcinelli era “tirata alla sublimità di quattro bocci e una pelle”.

⁷ Per quanto riguarda i costi di produzione, le due principali filande di Carancini e Pulcinelli, che impiegavano rispettivamente 22 e 24 operai, spendevano da 40 a 45 scudi per l’affitto dei locali, da 40 a 60 per legna e carbone, da 10 a 15 per il consumo degli attrezzi; i bozzoli venivano acquistati a 14 o 15 scudi la libbra. Carancini pagava la stroppatrice assai più degli altri, baj. 33 al giorno.

direttori degli opifici”. Non pare, inoltre, che a Città di Castello si eseguissero fasi di lavorazione successive alla “trattura a fuso”: il censimento accertò che risultavano “quasi inoperosi tre telai per nastri di seta”⁸.

Di un altro stabilimento si parla in un documento del 1823, quando si dibatteva il progetto di impiantare una nuova fabbrica di seta. Si pensò di collocarla nell’edificio lungo il pomerio di San Bartolomeo, nei pressi della palazzina Vitelli, già sede di un’“antica filandra della seta con caldaje [...] sotto l’epoca del cessato Governo Francese”⁹.

Delle filande citate nel 1824 la più longeva fu quella di Vincenzo Pulcinelli, ancora attiva all’inizio degli anni ’50. Oltre a essa, il censimento fiscale del 1851 elencava gli stabilimenti di Mariangela Nocetti, di Giosuè Palazzeschi – al quale Battistoni aveva venduto il suo – e dei fratelli Verecondo e Ubaldo Ortalli. Tutti e quattro gli opifici erano definiti piccoli e dalla vita stentata: “Si veggono qui oziose le più belle, e ricche filande”, lamentarono gli amministratori comunali, perché “un anno si perde ciò che si lucrò in altro”. La loro attività mancava di continuità e dipendeva “dal prezzo de’ bozzoli e dalle richieste della seta”¹⁰. Un altro documento contemporaneo ribadiva: “Le filande più grosse da molti, e molti anni non agiscono per mancanza di guadagno, e le poche in azione non agiscono in tutti gli anni, perché gli speculatori prendono la regola della stagione che porta la foglia de’ gelsi, ed al prezzo de’ bozzoli che vengono in commercio”¹¹. La Nocetti cessò proprio allora di produrre seta, così che rimasero in attività per tutto il decennio solo le filande di Palazzeschi e degli Ortalli. Nel 1859 pagavano una tassa di esercizio di sc. 10, assai consistente per l’epoca¹².

Della filanda dei fratelli Ortalli, commercianti, affittuari agricoli e proprietari di una cereria, mancano altre notizie. Personaggio di rilievo fu invece Giosuè Palazzeschi. Avvocato e possidente, nel 1845 acquistò dai Battistoni per sc. 487,50 la “filandra per cavare la seta posta in questa città in via del Bottaccio [...], composta di sei caldare con orto, e due case annesse alla medesima, una delle quali posta in faccia alla Madonna dell’Arco, e l’altra in faccia al Monastero delle Murate di Santa Chiara”. L’opificio costeggiava dunque il tratto scoperto del torrente Scatorbia che attraversava la città lungo l’attuale via dei Lanari¹³. Probabilmente rimase per un po’ di tempo improduttivo; Giuseppe Amicizia ne data l’inaugurazione al giugno del 1851. Di certo assunse subito un particolare rilievo nell’economia locale, benché offrì lavoro per soli tre mesi all’anno. Già due anni dopo occupava un centinaio di addetti. La qualità della seta greggia della filanda fu attestata nelle esposizioni di Roma e

⁸ ACCC, Lettera del gonfaloniere, 14 agosto 1824.

⁹ Giovanni Maioli, agente della famiglia Rondinelli-Vitelli, chiese allora al Municipio di continuare il muro del giardino del complesso di palazzo Vitelli a Sant’Egidio “fino alla cascata dell’acqua concessa dalla Casa Vitelli per uso del Ven. Monastero delle Cappuccine”. Il consiglio comunale accolse la richiesta, “a condizione di conservare l’uso pubblico concesso in addietro della fontana situata dietro la grottesca corrispondente nella piazzetta di S. Bartolomeo”. Ibidem, Ac, 21 agosto 1823 e allegato p. 108.

¹⁰ ACCC, Lettera della commissione municipale delegata alla tassa di esercizio, 14 novembre 1850.

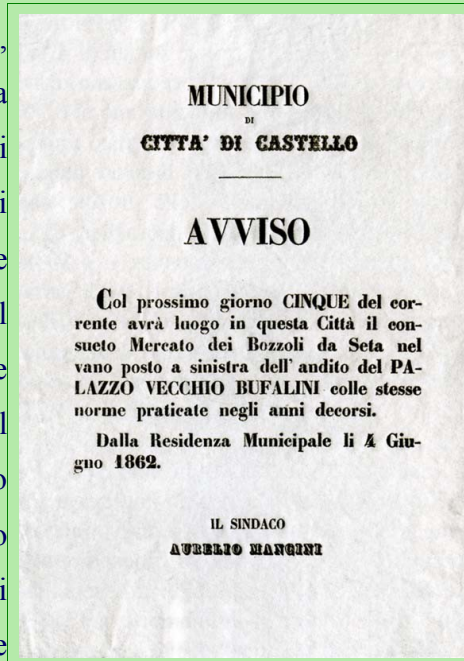
¹¹ Ibidem, Verbale della commissione municipale in seduta permanente, 19 dicembre 1850.

¹² Cfr. ibidem, Rollo cit. La prima ipotesi di tassazione per il 1850 richiedeva sc. 4 a Palazzeschi, sc. 3 alla Nocetti, sc. 2 agli Ortalli, sc. 1,50 a Pulcinelli.

¹³ Palazzeschi (1808-1882) rilevò l’azienda da Bernardino Battistoni, figlio di quell’Antonio che nel 1824 figurava proprietario dello stabilimento. Cfr. ANMCC, a. GCS, 22 gennaio 1845, rep. 963.

Perugia del 1857 e 1858, che ne premiarono i campioni ¹⁴. Palazzeschi avrebbe continuato a lungo a dare impulso alla sua iniziativa imprenditoriale. Risalgono ai primi anni '70 altre notizie sull'opificio: "Nella filanda di Città di Castello, montata a cilindro, le acque correnti forzate sotterra, con apertura di apposite chiavi, possono condursi ove fa bisogno; la scottatura delle gallette si fa per mezzo di stufa a vapore. La seta che vi si produce è stata premiata tre volte a Roma, due con medaglia d'argento, una con medaglia d'oro; è stata anche premiata alla Esposizione italiana a Firenze ed ebbe menzione onorevole nella Esposizione di Londra." ¹⁵

La stessa fonte elenca le qualifiche dei lavoranti nelle filande. Le figure professionali tipiche erano quelle di gallettiere, cernitrice, provinatrice. Per quanto riguarda figura all'interno dell'azienda, si complessivi regionali. Le tratrici delle maestranze delle filande cernitrici il 7%; le provinatrici il gallettieri il 2,6%. Le filande nella regione ammontavano al d'opera ed erano impiegate per lo



trattrice, strusina, sottiera e la consistenza di ciascuna può fare riferimento ai dati costituivano il 47% del totale ombre; le strusine il 26%; le 5,5%; le sottiere il 4%; i occupavano anche fanciulle; 6,7% del totale della mano più come strusine. Il lavoro delle strusine, che potevano L. 2,50; le tratrici non provinatrici L. 1,10, le sottiere

L. 0,80. Variavano molto i salari tra uomo e donna: un gallettiere guadagnava mediamente L. 1,30 al giorno, una gallettieria L. 1; tra gli inservienti, un uomo riceveva quotidianamente una media di L. 1,25, una donna L. 0,74 ¹⁶.

Secondo i rilievi statistici municipali del 1877, la filanda Palazzeschi impiegava 75 donne nella "trattura a fuso" e aveva una disponibilità di 25 bacinelle a fuoco diretto ¹⁷. Ancora nel 1878 Palazzeschi inviava seta filata a Lione e Londra. Alla sua morte, nel 1882, il figlio Furio Camillo ne ereditò l'ingente patrimonio, inclusi "i fabbricati della filanda da seta e attrezzi necessari". Il numero delle operaie era sceso a una trentina, ma lavoravano più a lungo, tra i quattro e i cinque mesi ¹⁸.

Nel 1886 "La Scintilla" criticò la filanda Palazzeschi perché si disfaceva dei bozzoli dei bachi da seta nel "bottaccio" di via dei Lanari; per fortuna la zona era disabitata, scrisse il periodico, altrimenti vi sarebbero stati rischi di colera ¹⁹. Dell'opificio non si sono reperite notizie successive. Il settore era in

¹⁴ Nel 1857 la magistratura tifernate nominò una persona di fiducia "per verificare il campione di seta grezza da estrarsi in questa sua filandra [...] per poscia inviarsi alla Esposizione di Roma". ACCC, Vsm, 7 luglio 1857.

¹⁵ Alcuni elementi di statistica della provincia dell'Umbria, vol. I, Boncompagni, Perugia 1872, p. 325.

¹⁶ Ibidem, p. 327.

¹⁷ ACCC, Appunti statistici s. d., riferibili all'anno 1877. Cfr. anche AMICIZIA, Città di Castello nel XIX secolo cit., p. 103.

¹⁸ Cfr. ANMCC, Testamento, NA, 14 agosto 1882; EUGENIO MANNUCCI, Guida storico-artistica di Città di Castello, Lapi, Città di Castello 1878; ACCC, Annotazioni statistiche varie.

¹⁹ "La Scintilla", 1° luglio 1886.

crisi irreversibile. Nel 1893 l'intera Umbria annoverava solo nove filande, dedite ancora esclusivamente alla trattura, rispetto alle 14 del 1876. A Città di Castello questa tradizione industriale s'era ormai interrotta. Il periodico "La Scintilla" lamentò pure il declino della produzione dei bozzoli da seta, una volta molto florida, e polemizzava con i ceti più abbienti che non avevano voluto incanalarvi investimenti ²⁰.

Dell'ultima filanda tifernate, in attività all'incirca fino al 1920, non si è reperita che documentazione orale. La chiamavano "la filanda dei tedeschi" o del Gorgone, dove si situava lo stabilimento. Durante la prima guerra mondiale ci lavorò Assunta Petricci. "Lì per lì non mi volevano prendere, perché ero minorenni; dicevano che il lavoro era pericoloso. Poi mi hanno chiamata tre anni di fila. Si trattava di un lavoro stagionale, da giugno a agosto. Sul buon dell'estate e del caldo c'erano le stufe, i forni, per ammazzare tutti quei bachi, quei bozzoli. E noi tra quel caldo, tra quei forni... S'attaccava la mattina alle sei; a mezzogiorno si staccava; all'una bisognava essere dentro un'altra volta, fino alle otto. Ci davano 24 soldi il giorno. Noi donne eravamo molte. Ci venivano anche le tabacchine, quando la Fattoria Tabacchi chiudeva, perché alla filanda davano di più. La dirigevano due tedeschi e una tedesca." ²¹

²⁰ Ibidem, 23 luglio 1887. Cfr. anche MAIC, Annali di Statistica Industriale, Fasc. XLVI, Notizie sulle condizioni industriali della Provincia dell'Umbria, Roma 1893.

²¹ Testimonianza di Assunta Petricci. La filanda occupò lo stabile al n. 55 dell'odierna via De Cesare, casa Luzi, già sede della falegnameria "Benni & Polidori". Alla fine del 1921 fu ristrutturato ad abitazione. Cfr. ACCC, Revisione edilizia 1936, Fabbricati eseguiti senza preventiva autorizzazione.